



Comunità “Kairòs” in S. Maria della Catena

Meditazione per il venerdì santo

*Cristo patì per voi
lasciandovi un esempio
perché ne seguiate le orme
egli non commise peccato
e non si trovò inganno sulla sua bocca
insultato, non rispondeva con insulti
maltrattato non minacciava vendetta,
ma si affidava a colui che giudica con giustizia.
Egli portò i nostri peccati nel suo corpo
sul legno della croce
perché, non vivendo più per il peccato,
vivessimo per la giustizia;
dalle sue piaghe siete stati guariti.
Eravate erranti come pecore
ma ora siete stati ricondotti
al pastore e custode delle vostre anime*

Questo brano della 1Pt 2,21b-25 mi sembra riassuntivo di ciò che comporta il mistero della croce di Gesù di Nazareth, il Cristo. Pur infatti ben comprendendo come da secoli e ancor oggi, nella nostra cultura occidentale post-moderna, la croce e il Crocifisso continui a rappresentare il dolore di ogni uomo e di ogni donna, soprattutto se dolore immane ed innocente, senza senso e scandaloso, tuttavia noi come popolo di Dio, che ha creduto alla rivelazione di Gesù Cristo, abbiamo il diritto-dovere di testimoniare al mondo quanto ci è consegnato da questo testo della prima lettera di Pietro.

Il nostro brano è articolato in due parti. La prima riguarda il comportamento che Gesù ha avuto nel tempo della sua passione e che noi siamo chiamati a seguire. Egli, che era senza peccato e che poteva quindi gridare ad alta voce la sua innocenza, decise di non rispondere agli insulti e di non minacciare vendetta. Il motivo viene individuato dall'autore di questa lettera nell'affidamento totale che Gesù ha realizzato nei confronti del Padre suo, l'unico che “giudica con giustizia” (2,23). Nel momento finale della sua esistenza umana, quando ormai le sue ultime ore sono segnate dalla sovrabbondante ingiustizia degli uomini, quando non c'è più speranza di poter aver fatta giustizia dai tribunali di questa terra, l'unica cosa che resta da fare è avere fede, una grande fede nei confronti di Dio, l'unico veramente giusto. Si realizza così appieno al profetia di Isaia sull'agnello afono portato al macello. Ma questa afonia non è il frutto di uno sfinimento ormai di tutto il corpo, di una resa incondizionata alla protervia senza fine del male del mondo. No. L'afonia è verso gli uomini e le loro strutture fallibili di giustizia. Ma Gesù non afono verso Dio.

E qui ci vengono in soccorso i racconti dei vangeli sulle ultime parole di Gesù. Racconti plurali, come sono plurali i vangeli. E per questo più preziosi, perché permettono l'esplicitarsi di una ricchezza di approcci tutti credenti all'unico evento della croce di Gesù Cristo. Diamo allora uno sguardo sinottico, anche se mai armonizzatore delle differenze.

Mt 27,46.50	Mc 15,34.37	Lc 23,34.43.46	Gv 19,28.30
<p>⁴⁶Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «<i>Eli, Eli, lemà sabactàni?</i>», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».</p> <p>⁵⁰Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito.</p>	<p>³⁴Alle tre, Gesù gridò a gran voce: «<i>Eloi, Eloi, lemà sabactàni?</i>».</p> <p>³⁷Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.</p>	<p>²³Gesù diceva: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno».</p> <p>⁴³[Gesù al buon ladrone:] «In verità io ti dico: oggi sarai con me in paradiso».</p> <p>⁴⁶Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tua mani consegno il mio spirito». E detto questo, spirò</p>	<p>²⁸Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse. «Ho sete».</p> <p>³⁰Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito</p>

Non posso evidentemente darvi un commento esaustivo di questo quadro sinottico. Non è possibile in questa sede. E tuttavia, possiamo notare che Mt e Mc sono molto simili, se non identici. Per loro è chiara la tragicità dell'evento e si appoggiano al salmo 22 ("Dio mio perché mi hai abbandonato"), salmo che denuncia l'abbandono di Dio ma che poi si conclude una speranza ritrovata nella liberazione, per poter dare voce a quello che Gesù ha provato. Sì, perché per questi due evangelisti Gesù ha provato l'abbandono da parte di Dio, quasi a dover bere fino in fondo il calice della sofferenza di ogni uomo, quando è segnato da un indicibile dolore che lo rende solo. Lc invece sottolinea il perdono di Gesù agli uomini che lo stanno crocifiggendo e la promessa di salvezza in paradiso per il buon ladrone. Non solo. Risulta notevole che, rispetto a Mt e Mc, non dice del senso di abbandono che Gesù avverte per la lontananza del Padre, anzi nota che il grido di Gesù in punto di morte racchiude una sua preghiera a Dio, in cui Egli diventa protagonista della sua morte, affidando il suo spirito al Padre. La sua morte non è così un incidente che gli è occorso, ma il suo massimo atto di fede. Per Gv la morte di Gesù è l'atto che Gesù stesso pone in essere – nel senso che lo accetta e ne scopre il senso salvifico: "se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12, 24) – per dare compimento a tutta la sua rivelazione. Tutto il vangelo di Gv è un unico atto di rivelazione del Padre da parte del Figlio, articolato prima nei segni e poi nel tempo della sua "ora". La sua passione, vissuta regalmente da Gesù nel suo ruolo di essere la verità (cfr. il dialogo con Pilato), è il contesto prossimo che spinge lo stesso Gesù a vivere la sua morte senza gridare, unico tra i quattro evangelisti. E fino all'ultimo, il suo sguardo è verso di noi. Egli non rivolge il suo sguardo verso l'alto, verso il Padre. Egli è la rivelazione di Dio verso gli uomini. E ancora verso gli uomini, che stanno sotto la sua croce, egli china il suo capo. Per Gv a noi uomini e donne, che stiamo sotto la sua croce e che rendiamo così testimonianza dell'atto di amore che giustifica il compimento della rivelazione di Gesù nella sua morte in croce, tocca adempiere ad un'altra profezia: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (Zc 12,10, riportata in Gv 19,37).

A questo punto, possiamo riprendere la seconda parte dell'inno della prima lettera di Pietro. La sua croce ha un fortissimo valore salvifico per gli uomini. Essa è guarigione dei nostri peccati. Essa è conversione alla giustizia. Essa è ritorno a quell'unico gregge, di cui Dio solo è il pastore. Il pastore che svolge bene il suo compito di custodirci. Tutti e insieme.

Così possiamo fare Pasqua.

Oggi nel silenzio attonito. Domani nel silenzio pensoso. Dopodomani nel fragoroso grido di gioia dell'Alleluja, che esplose in tutte le nostre gole.

don Carmelo Torcivia

Palermo, 10 aprile 2020